

Dopo un mese di confronto in Parlamento e di aspra battaglia culturale, i tagli previsti dal governo sono stati «cancellati»

«L'opposizione ha fatto il suo mestiere, la maggioranza ha capito che sbagliava. Ora serve la riforma». La parola a Strehler

Alla fine ha vinto lo spettacolo

Le vie della democrazia non sono infinite come quelle del Signore. Esse sono tracciate da alcuni principi fondamentali dai quali non si dovrebbe mai derogare. Uno di questi è il corretto rapporto tra maggioranza e minoranza e quindi tra governo ed opposizione. Questo rapporto può essere - come spesso avviene - solo formalmente corretto ma in realtà, nella pratica politica scorretto del tutto: quando, ad esempio, la minoranza o l'opposizione assume tesi non limpide, non motivate da una profonda esigenza popolare, quando non interpreta verità e bisogni radicali, legittimi per il paese e quando non li dichiara con forza e non si batte decisamente per questi. E quando la maggioranza o il governo non accettano in alcun modo le critiche, i suggerimenti espressi per modificare decisioni dubbiose, o imperfette quando non addirittura del tutto errate. La validità di un costume democratico nasce da un duplice atteggiamento che è quello di: saper criticare e proporre cose utili e concrete e sapere capire, accettare e cambiare. Se necessario addirittura capovolgere i propri orientamenti, senza falsi sensi di orgoglio, senza prese di posizione considerate immutabili, per il bene comune. Piccolo o grande che esso sia.

Nella vicenda che, in parte, si conclude, dei ridimensionamenti o tagli per il settore dello spettacolo e quindi di una parte non infima della cultura nazionale, delle defiscalizzazioni selvagge, senza freni e quindi con probabili vantaggi per qualche singolo e non per la comunità, la democrazia ha vinto. Ha vinto la nostra opposizione che non voleva distruggere ma costruire, che non voleva negare per principio preso, dopo non poche esitazioni e difficoltà ed anche ambiguità, ma negare e proporre «qualcosa» di migliore e di più giusto. Ha vinto anche la maggioranza ed il governo ed il ministro competente che hanno saputo accettare alcune nostre tesi ed alcune nostre proposte. Ma non è stata una battaglia facile. È stata una battaglia dura, che è costata fatica, tensione, grande vigilanza per molti di noi. E il risultato non deve in alcun modo apparire come «scontato» e come naturale. Se, infatti, la nostra opposizione non si fosse manifestata con la forza e la limpidezza e la competenza con la quale si è manifestata, se essa non fosse stata sostenuta da larghi strati di lavoratori ed intellettuali, gente insomma del nostro popolo, se non avesse trovato interpreti disinteressati e convinti, essa non avrebbe ottenuto i risultati che ha ottenuto. Quando noi parliamo di un'opposizione che sa e può



I vecchi teatri di posa della Cines. In basso: a sinistra Carraro, a destra Gavazzeni

Storia di una brutta riforma

GIORGIO STREHLER
Tutto è cominciato nella notte fra il 29 e il 30 settembre: il governo (sospinto dai furori antiverdiani e antigoldoniani del ministro Amato e da una non meglio identificata *managerialità* predicata dal ministro Carraro) varò la legge finanziaria con annessi tagli al fondo unico per lo spettacolo. Quattrocentocinquanta miliardi in tre anni compensati, così disse allora Carraro, da provvedimenti per la detassazione dei fondi reinvestiti nello spettacolo. Insomma, si tratta di beni frivoli e inutili per la vita sociale. Faceste da far pagare ai privati. L'Unità protestò subito e i parlamentari del Pci cominciarono a portare gli allarmi della gente di spettacolo nelle stanze del palazzo: i tagli sono da cancellare, come è da cancellare quel *tax-shelter* che regala denaro solo agli imprenditori privati dello spettacolo, da Berlusconi in giù. Oltre tutto, si disse, la detassazione non ha copertura nel bilancio. «È vero», rispose Carraro: non me ne ero accorto. Spero che la commissione Bilancio trovi una soluzione». E la commissione Bilancio quella soluzione la trovò: le tasse che non saranno pagate da Berlusconi e soci saranno coperte dai fondi del Totocalcio. Segno che i soldi ci sono: perché non indirizzarli direttamente al fondo per lo spettacolo? Ancora una volta fummo solo noi a protestare. Per la verità qualche giorno prima, il 15 ottobre, s'era levata un'altra voce di protesta: quella di Bruno Pellegrino, responsabile culturale del Psi, compagno di partito di

anche governare senza commissioni e connivenze è a questo costume democratico che ci riferiamo. Da questa opposizione per i tagli finanziari per la cultura in uno dei suoi cuori vitali, improvvisamente previsti e conclamati brutalmente e tenacemente difesi, e che sono stati accantonati per ora - ma io spero per sempre - almeno come *attitudine mentale*, può nascere un esempio valido per altri momenti della nostra vita politica.

Si può riflettere tutti sul fatto che davanti a problemi fondamentali non esistono e non devono esistere barriere rigorose di partiti e schieramenti. Ma solo idee e convincimenti che sappiano oltrepassare i troppo stretti confini, spesso, della politica, intesa come semplice parte o consorzio, o difesa della bandiera da parte di un manipolo di reduci in una battaglia che sarà sempre perduta per il popolo ed il suo destino. Occorre che in questo paese si ricominci - dico ricominci perché penso, innanzitutto, ai testi costituzionali non da piccoli compromessi ma da ricerca alta in valori umani e morali di punti di incontro, - nell'interesse generale ad agire così, anche se bene sarebbe stato non essere costretti a questo travaglio, anche se meglio sarebbe stato attenderci un più cauto e più ap-



Nino Frassica in una scena di «L'aria del continente»

Teatro. «L'aria del continente» Frassica oltre lo Stretto

MARIA GRAZIA GREGORI
L'aria del continente di Nino Martoglio, regia di Antonio Calenda, scene di Nicola Rubertelli, costumi di Guido Cozzolino, musiche di Germano Mazzucchetti. Interpreti: Nino Frassica, Pietro De Vico, Anna Campori, Daniela Conti, Mario Patané, Valeria Zappulla. Produzione Teatro d'Arte. Milano: Teatro Nuovo

Scritta (nel 1915) per Angelo Musco che la arricchì di controcensure e che intervenne nella struttura definitiva della commedia, *L'aria del continente* di Nino Martoglio può apparire, oggi, pur non essendo affatto un canovaccio, un classico contenitore pretesto da dare in mano a un attore dalla forte vena comica. Nino Martoglio, infatti, impresario e organizzatore teatrale, oltre che drammaturgo, scomparso tragicamente nel 1921, scrisse con *L'aria del continente* (prima *Il continentale*) una delle sue commedie più ben congegnate, ricca di umori e di stappi con tanto di morale finale, oggi magari superata.

Portata dunque al successo anche a Milano, al Teatro Fiodrammatici, da uno scatenato Musco, ripresa in anni vicini da un attore tutto «sicilianità» come Turi Ferro, oggi in *L'aria del continente* il volto di Don Cola Duscio è quello rotondo, da angioletto un po' sciupato, di Nino Frassica. Si proprio lui, frate Antonino da Scasazza, alias il Bravo Pregliatore di arboriana memoria. E il numerosissimo pubblico accorso al Nuovo, pronto a qualsiasi indulgenza pur di applaudire il suo beniamino, gli ha decretato applausi a non finire: perché certo, Frassica ha simpatia, presenza e un bel coraggio, ma non ha ancora chiaro che quello che conta su di un palcoscenico non è tanto la sovrabbondanza dei gesti e delle trovate, ma il loro senso, la loro motivazione. La vicenda raccontata da Martoglio è - a suo modo - esemplare: Don Cola Duscio, siciliano purosangue, si fa operare di appendice perforante a Roma, in continente. Si salva, ma una volta «passato lo stretto di Messina» cambia completamente carattere, di-



mente tanti nomi, come Paolo Banie e Stefano Passigli. Non ce l'ho personalmente con Carraro, ma penso che dovrebbe dimettersi. L'exploit di Gavazzeni non ha lasciato indifferente il ministro messo all'indice, che ieri a Montecitorio ha commentato le dichiarazioni del maestro definendole «una battuta» con motivazioni poco serie: «Mi fa piacere che adesso in questi settori si abbia voglia di fare battute», ha aggiunto. Nell'occasione ha anche ribadito le sue valutazioni sul mondo della lirica: «So che il livello dello spettacolo lirico è eccezionalmente elevato, e d'altra parte che non può che essere passato, dati i costi. Resta il fatto che nel 1987 ogni spettatore di lirica è costato allo Stato 190.000 lire». Insomma, secondo il ministro, il fatto che dal 1980 al 1987 l'intervento dello Stato nel settore sia aumentato del 350% è un problema che andrà risolto nella nuova legge: «Una legge di riforma che - ha promesso - mi sono impegnato a presentare entro marzo».

E Gavazzeni insiste: Carraro deve dimettersi

PAOLA RIZZI
Il mondo non ha forse portato soldi all'Italia? Il maestro poi non è per nulla pentito del suo gesto clamoroso, né di aver detto che il ministro Carraro, competente per tutto ciò che riguarda lo sport, poco ne sa di musica, e non dovrebbe occuparsene: «È indispensabile una separazione dei ministeri dello Sport e dello Spettacolo che va affidato non ad un musicista, ma ad un uomo vicino alla musica, e mi vengono in



MILANO. «La Camera dei deputati ha sostanzialmente accolto le opinioni espresse dagli operatori del settore, per questo sono soddisfatto». Con queste parole il sovrintendente della Scala Carlo Maria Badini ha commentato l'approvazione, avvenuta ieri mattina alla Camera, delle modifiche apportate al disegno di legge sui contributi allo spettacolo. La novità riguarda il mantenimento fino al 1990 dei finanziamenti pubblici agli enti lirici, che non saranno ridotti rispetto al 1988. Una correzione sostanziale ai tagli radicali a suo tempo minacciati dal ministro Carraro, che avevano scatenato violente polemiche da parte dei sovrintendenti dei teatri italiani e, ultima in ordine di tempo e, forse, la presa di posizione più clamorosa, l'improvvisato «comizio

del maestro Gianandrea Gavazzeni contro il ministro durante un concerto alla Fenice, domenica scorsa.

La questione dei tagli non è del tutto risolta: «In parte restano - aggiunge Badini - in misura più contenuta e ragionevole. Ma il provvedimento più significativo è la cancellazione dal disegno di legge della distinzione fra spese di produzione e spese di gestione che mai si attaglia ad un ente lirico». Questa distinzione nella distribuzione dei contributi avrebbe di fatto premiato la quantità delle produzioni allestite per ogni stagione, a scapito della qualità, come ha più volte sottolineato Badini. Ma non è ancora tempo di riproporre sugli allori. Continua Badini: «Occorre prendere di petto e senza indugi il discorso delle leggi di

Primefilm

Qualcuno da amare
Regia e sceneggiatura: Henry Jaglom. Fotografia: Hanania Baer. Interpreti: Orson Welles, Henry Jaglom, Andrea Marcovicci, Michael Emil, Sally Kellerman, Oja Kodar, Stephen Bishop, Dave Strisberg, Ronee Blakley, Monte Hellman, Jeremy Kagan. Usa, 1986. Roma: Mignon

«Qualcuno da amare», per Henry Jaglom, potrebbe essere Orson Welles, o potrebbe essere tutte le donne del mondo. È un film doppio, questo *Someone to Love* che è stato presentato a Cannes

Con Welles a parlar d'amore...

scritto, prodotto e diretto il film in piena autonomia, con la consueta complicità del fratello, l'attore Michael Emil. Jaglom è uno dei più solitari e singolari registi del cinema Usa indipendente. Della sua filmografia, sono noti in Italia *Un posto tranquillo* del '71, in cui pure Orson Welles offriva una suggestiva comparsata, e *Tracks*, in cui Dennis Hopper interpretava uno stralunato reduce dal Vietnam che scorta una bara vuota attraverso tutti gli Usa. Film «strani», volutamente incompiuti, ai cui confronti *Qualcuno da amare* risulta fin troppo costruito. Jaglom aveva già raccontato in *Always* la storia del proprio divorzio. In *Qualcuno da amare* affronta una questione semplice, ma tale da far tremare i polsi a chiunque: «Perché la maggior parte delle persone che conosco sono sole?». Per farlo, il giorno di San Valentino, raduna una trentina di amici in un cinema che sta per essere smantellato, il mette di fronte alla macchina da presa, e li interroga. Ne esce un ritratto generazionale ricco di sfaccettature, molto «parziale» (gli amici di Jaglom sono tutti californiani, quarantenni, intellettuali, ex hippy, vicini all'ambiente del cinema e dello spettacolo), ma stranamente affascinante. Diciamo «stranamente» perché il film possiede tutto ciò che serve per annoiare a morte: è molto parlato per non dire verboso, eppure ha un movimento (psicologico) interno fortissimo, che inizia con un piano sulla solitudine per sfociare in un'amara, ma serena accettazione.

We are the words.

Ecco a voi tutto l'inglese, al di qua e al di là dell'oceano. Il Nuovo Ragazzini, 300.000 copie vendute, il dizionario con 128.000 voci che parla l'inglese di Oxford, senza trascurare il linguaggio comune, gergo, arcaismi, americanismi, terminologie tecnico-scientifiche. *Odd Pairs & False Friends*, che mette invece in guardia da insidiose assonanze, ricordi ingannevoli e ambigue affinità tra l'inglese e l'italiano. Con *American Idioms*, l'unico dizionario dell'inglese a stelle e strisce dotato di *Phrase-Finder Index*, potrete infine trovare anche le espressioni dialettali della più profonda provincia americana. O chiarire un *misunderstanding* con un taxista del Bronx. Parlando in perfetto slang.



Parola di Zanichelli